

# Enne Effe

Nuova Fase - Rivista di politica e cultura



GIUSEPPE FIORONI,  
FRANCESCO SAVERIO GAROFANI,  
GIORGIO MERLO  
Il futuro dei democratici

GIAMPAOLO D'ANDREA  
De Gasperi, il partito nazionale

PIO CEROCCHI  
La Chiesa in Italia oggi

PAOLO BALMAS  
Biennale di Venezia, grandezza  
e miseria

Giancarlo Elia Valori,  
Il Mediterraneo  
e la Cina

GIOVANNI GALLONI  
Ricordo di Achille Ardigò

ETTORE BERNABEI  
Chi era Marco Caggiati



# Sulla democrazia. Un manuale di Sergio Fabbrini

di **Stefano Ceccanti**  
Senatore

**“LA POLITICA COMPARATA”, SERGIO FABBRINI  
LATERZA, ROMA-BARI 2008, PAGG. 242, EURO 22,00**

Il politologo Sergio Fabbrini ci propone uno stimolante manuale di Politica Comparata, concepito non per singoli casi nazionali, ma per classificazioni generali. La prima classificazione proposta è quella tra democrazie competitive (basate sulla possibile alternanza al Governo tra opzioni alternative rimesse agli elettori) e consensuali (fondate sull'aggregazione post-elettorale). Le democrazie competitive si affermano nei Paesi di grandi e medie dimensioni (facevano eccezione solo la Francia fino alla svolta di fine anni Cinquanta e l'Italia fino ai primi anni Novanta) dove prevale a livello sociale una frattura di ordine socioeconomico. Le consensuali sono invece tipiche dei piccoli paesi in cui dominano stabili fratture socioculturali (religiose, etniche, linguistiche). Quelle ideologiche che prevalevano in Francia e in Italia erano legate al contesto della Guerra Fredda: superate quelle condizioni entrambe sono transitate dalle democrazie consensuali a quelle competitive. Restano fuori da tale bipartizione Stati Uniti e Svizzera, oltre all'Unione Europea, che Fabbrini colloca in un terzo tipo, quello delle "democrazie composite", che hanno unito Stati in origine separati più che singoli cittadini: in essi non si realizzano né un'alternanza vera e propria, né una stabile aggregazione post-elettorale al Governo perché in un sistema di istituzioni separate (tra legislativo ed esecutivo, tra Stato federale e Stati federati), il governo effettivo è quello che risulta dall'interazione tra di esse. Tra le consensuali colloca Israele e argomenta convincentemente che il tentativo di fuoriuscita concepito con l'elezione diretta del Primo Ministro all'inizio degli anni Novanta era destinato al fallimento non per quella singola scelta,

niente affatto illogica, ma per la sua contraddittorietà con il mantenimento della proporzionale pura. Non a caso i modelli italiani per comuni, province e regioni, al di là di tutte le critiche, mantengono la promessa di realizzare una democrazia competitiva perché connettono l'elezione diretta del vertice dell'esecutivo con un sistema selettivo.

Altra critica è quella ai politologi che hanno delegittimato il Mattarellum: tale legge elettorale, che nonostante vari indubbi limiti "aveva creato le condizioni di una democrazia competitiva e, con il collegio uninominale, di partiti estroversi" avrebbe potuto anche essere superata, ma indicando con chiarezza gli esiti (una piena democrazia competitiva), mentre le critiche si sono spesso confusamente sommate a velleità regressive. Qui vi è un ulteriore passaggio molto rilevante: le democrazie competitive tendono a partiti estroversi, che anche al loro interno praticano una dinamica competitiva tra classi dirigenti, mentre le democrazie consensuali incentivano il sorgere e il mantenersi di partiti introversi, fondati sulla cooptazione, come, in modi diversi, erano i principali partiti italiani della Prima Repubblica. Il sistema elettorale selettivo delle democrazie competitive scoraggia infatti il fenomeno delle scissioni: chi perde il congresso rimane all'opposizione interna fino alla successiva possibilità di rivalse, altrimenti per evitare le scissioni finisce fatalmente per imporsi la logica cooptativa. Fabbrini segnala poi, rispetto alla scelta dei rappresentanti, la superiorità del collegio uninominale con il quale "le preferenze dell'elettorato costituiscono un contrappeso efficace" rispetto alla selezione operata dal partito. Quanto poi alle diverse istituzioni e ai bilanciamenti, Fabbrini ricorda che un conto è il governo diviso statunitense in cui, non essendovi rapporto fiduciario, l'intero Parlamento agisce a bilanciamento dell'esecutivo, mentre del tutto diversa è la logica delle democrazie competitive europee, in cui il Legislativo è lo spazio in cui è l'opposizione a svolgere effettivamente la funzione di controllo e, per questo, essa ha bisogno di essere "riconosciuta come una vera e propria istituzione pubblica, con le prerogative, le risorse e i vincoli relativi" al fine di poter "informare l'opinione pubblica delle cattive azioni del governo". Al di là di alcuni precisi limiti invalicabili per le maggioranze grazie alla Costituzione è evidente che l'opposizione si trova così in una "situazione scomoda", ma "è proprio questa privazione del potere che fornisce la garanzia che l'opposizione agirà rigorosamente come tale per mutare quanto prima il proprio status di opposizione". In Italia si fa fatica a comprendere queste evidenze perché per un verso alcuni hanno in mente non le democrazie europee ma il modello americano e perché, soprattutto, ciò interagisce col parlamentarismo della Prima Repubblica in cui l'esclusione dei comunisti dal Governo (conventio ad excludendum) era bilancia-



ta dalla conventio ad consociandum sulla legislazione. Quando forti partiti sono "impossibilitati ad andare al Governo" ma sono comunque così rilevanti da non "essere esclusi dal processo di formazione delle leggi", la democrazia consensuale finisce per ruotare sul Parlamento, a differenza delle piccole democrazie dove tutte le forze politiche vanno al Governo coi loro vertici. Questo background peculiare impedisce spesso di capire che, al di là della necessità non ancora realizzata di convergere su alcune regole del gioco e su alcune riforme che trascendono temporalmente l'alternanza, la democrazia competitiva lascia comunque sulla legislazione ordinaria l'opposizione a pane e acqua per la legislatura. Caso mai spazi di negoziato si aprono per accordi con le realtà istituzionali espressive dei territori giacché, come chiarisce l'ultima parte del volume, la democrazia competitiva nazionale può benissimo sommarsi a significativi riconoscimenti con relativi compromessi, rispetto a istanze territoriali sub-statali, come accaduto in anni recenti in Francia e in Inghilterra.